

Il virologo Pregliasco

«Probabile che ne avremo per un anno o due»

Forse una seconda ondata e il vaccino non in tempi brevi

■ Sono ancora molti gli aspetti sconosciuti che nasconde questo virus. Anche alla comunità scientifica internazionale. Da quando ha fatto il suo "debutto in società" in Cina a dicembre molto è già stato compreso, ma ancora rimangono molte incognite, soprattutto riguardo al futuro, ma anche riguardo a ciò che sta accadendo oggi.

Abbiamo quindi interpellato il dottor Fabrizio Pregliasco, virologo dell'Università di Milano, nonché direttore sanitario dell'IRCCS Istituto Galeazzi di Milano e presidente nazionale dell'Anpas, ovvero l'Associazione nazionale Pubbliche assistenze, una fra le più grandi associazioni laiche di volontariato in Italia, perché ci chiarisca alcuni dubbi.

Professor Pregliasco, ci sono persone positive al Covid-19 che rimangono asintomatiche, altre che presentano sintomi lievi, altre invece che finiscono in Rianimazione o muoiono. Si è capito perché queste risposte così differenti?

«Non è ancora chiarissimo, sappiamo che ci sono differenze genetiche, le donne ad esempio sono meno colpite degli uomini e bambini colpiti dal virus che hanno manifestazioni cliniche lievi, ma non è così la loro capacità di contagio. Vediamo un panorama variegato anche nella risposta alle terapie.

È una questione di risposta immunitaria: quando è forte il sistema produce una tempesta di citochine, la quale genera una fortissima infiammazione che può causare gravi difficoltà respiratorie; un sistema immunitario immaturo, invece, modera la risposta e non si arriva a questa fase. Di solito, se

la malattia peggiora è attorno alla 5^a/6^a giornata che si scatena la tempesta citochinica».

Se si è positivi e con sintomi lievi, dopo 14 giorni non si è più contagiosi?

«Questo è un periodo di sicurezza, ma abbiamo visto tamponi positivi anche a 30 giorni».

Ora si discute molto di sottoporre la popolazione a test sierologici, cosa ne pensa?

«Che sono utili su base campionaria, non tanto per diagnosi sul singolo cittadino, almeno in una prima fase, ma per un'indagine che permetta di capire come si sia diffusa realmente l'epidemia sul territorio. Però, se si parla di una patente di immunità, è necessario considerare la possibilità di effettuare anche un tampone: il test sierologico può dare falsi positivi o, al contrario, falsi negativi».

E dei test sierologici rapidi o quantitativi, quelli cioè per cui basta una goccia di sangue, cosa ne pensa?

«Che hanno performance peggiori, pertanto hanno maggiori rischi nell'esattezza della risposta».

Nel nostro Paese, in particolare nelle regioni del Nord e tra queste in Lombardia, la pandemia ha raggiunto livelli impressionanti. Perché? Cosa non ha funzionato?

«In Lombardia abbiamo avuto tra dicembre e gennaio una diffusione silente in comunità di forme di Coronavirus che si sono nascoste all'interno di forme influenzali, e che pertanto hanno potuto raggiungere una grande dimensione sul territorio. Quando abbiamo visto il paziente cosiddetto "Uno" probabilmente era il caso mille o giù di lì».

Ormai molti, soprattutto nelle regioni del Nord, chiedono a gran voce di "riaprire", secondo lei è una scelta opportuna?

«Siamo ancora in una fase pesante dell'epidemia, ma è chiaro che non si può andare troppo oltre; i danni del Coronavirus non sono solo i decessi. Si deve arrivare ad aprire i rubinetti gradualmente e con buon senso: aprire oggi una discoteca sarebbe un'azione suicida. Si deve riaprire in una situazione di tranquillità, dove cioè si possono garantire misure di sicurezza valide, anche per riportare il sistema sanitario a situazioni più sostenibili».

Quali sono gli ambiti che presentano più criticità in vista di una riapertura, i trasporti?

«Tutte quelle situazioni di sovraffollamento, poi anche l'estetista può essere una situazione critica se non si rispetta le norme e le restrizioni previste».

Insomma, non ne siamo ancora fuori...

«No, è molto probabile che ci arrivi addosso una seconda ondata, occorre davvero fare molta attenzione; non escludo che si debba convivere ancora un anno o due con il Coronavirus».

Cioè fino all'arrivo di un vaccino?

«Sì, ma non dobbiamo sperarci in tempi brevi. Vanno testati, devono essere sicuri, e vanno prodotti».

In altre nazioni europee, anche molto colpite, si pensa di riaprire quasi tutto, più spregiudicate o meglio organizzate?

«I diversi Paesi hanno messo in campo strategie diverse. Se fanno meglio loro o noi lo scopriremo vivendo».

A cura di

SOFIA D'AGOSTINO

